

Politica militare e organizzazione statale a Napoli alle soglie delle Guerre d'Italia.

Difesa e *conservatione* del Regno

ALESSIO RUSSO

«*Ve havimo declarata la mente nostra*»¹: *le instructiones di Federico d'Aragona*

La chiave di volta di questo studio è il cosiddetto *Libro de instrucciones del rey Federico de Sicilia*², in corso di edizione³. Il codice manoscritto, conservato presso la Biblioteca Històrica della Universitat de València (ms. 215), è stato recentemente individuato, e dunque segnalatomi, da Francesco Senatore, a cui colgo l'occasione per rinnovare la mia gratitudine. La scoperta è senza dubbio importantissima, in quanto tale fonte contribuisce a gettare nuova luce su di un periodo della storia del Regno rimasto alquanto ai margini, anche a causa d'una minore disponibilità documentaria, dell'ormai abbondante e sfaccettata produzione storiografica riguardante la dinastia aragonese di Napoli. Costituito da ben 226 fogli, il codice è in sostanza un registro, tenuto dal primo segretario regio Vito Pisanello⁴, in cui furono copiate, con alcuni salti cronologici, le *instructiones* del sovrano – 103 in totale – a partire dal gennaio del 1497, cioè circa tre mesi dopo la sua ascesa al trono, fino al giugno del 1501, dunque alla vigilia della conquista franco-spagnola⁵. Il registro farebbe quindi parte dello stesso ordine di scritture della regia cancelleria (*Instructionum*) a cui apparteneva il noto *Regis Ferdinandi Primi Instructionum Liber*, edito da Luigi Volpicella nel 1916, nel quale sono contenute 111 istruzioni, dal maggio 1486 al maggio del 1488⁶. A differenza di quello di Federico, il libro di re Ferrante contiene però in proporzione un maggior numero d'istruzioni rispetto all'estensione cronologica, e presenta le sottoscrizioni di più segretari che s'avvicendarono nella carica, da Antonello Petrucci al Pontano, passando per l'abate Benedetto Ruggi⁷.

¹ Per la citazione si veda l'istruzione a Ripoll, Venafro, 21 dicembre 1498, BIBLIOTECA HISTORICA DI VALENCIA (= BHV), ms. 215, cc. 91r.-93v.

² In alto a sinistra, sul piatto anteriore del codice, si legge infatti «Libro de instrucciones del rey Federico de Sicilia», e al centro «1496 / Vitus Pisanellus secretarius». Sul taglio di piede si legge invece *Instructionum*, la serie di registri cancellereschi a cui il codice apparteneva.

³ L'edizione è a mia cura per l'ISIME (Istituto Storico Italiano per il Medioevo).

⁴ Su Pisanello, mi permetto di rimandare ad A. RUSSO, *Da Antonello Petrucci a Vito Pisanello. Alcune considerazioni sui primi segretari regi nella Napoli Aragonese (1458-1501)*, in G. BOTTINI, F. LEJOSNE (a cura di), *L'office du silence: les devoirs du secrétaire (XVe-XVIe siècle)*, Lione 2019, «Laboratoire italien», 23, online: <<https://journals.openedition.org/laboratoireitalien/3366>> (ultima consultazione 1° ottobre 2021).

⁵ Per il regno di Federico d'Aragona si vedano soprattutto A. RUSSO, *Federico d'Aragona (1451-1504): politica e ideologia nella dinastia aragonese di Napoli*, Napoli, FedOA Press, 2018; e L. VOLPICELLA, *Federico d'Aragona e la fine del Regno di Napoli nel Napoli nel MCI*, Napoli, Ricciardi, 1908. Corposa e complessivamente ben articolata è anche la voce riguardante Federico del *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, a cura di G. BENZONI, vol. 45 (1995), pp. 665-682. Si segnalano infine, per una ricostruzione generale, gli ultimi due capitoli del saggio di G. D'Agostino, *Il Mezzogiorno aragonese (Napoli dal 1458 al 1503)*, in E. PONTIERI (a cura di), *Storia di Napoli*, vol. IV/1, Napoli, Società editrice Storia di Napoli, 1974, pp. 275-297.

⁶ L. VOLPICELLA (a cura di), *Regis Ferdinandi primi instructionum liber*, Napoli, Piero, 1916.

⁷ Per il Petrucci e il Pontano si rimanda innanzitutto alle corpose voci del *Dizionario Biografico degli*

Il materiale che compone il registro non rappresenta che una parte delle *instructiones* emanate dal sovrano nel periodo considerato: è probabile che quelle non trascritte, a causa di specifiche finalità e condizioni, siano confluite, oltre che in note serie cancelleresche come *Curiae*⁸ ed *Exterorum*⁹ – contenente soprattutto lettere regie inviate alle comunità, signori, principi e sovrani stranieri, agli ambasciatori residenti presso quelle corti, e, non rare volte, a privati e ad altri incaricati del sovrano che si trovavano all'estero –, in altri registri *Instructionum* paralleli, secondo l'uso iberico, dei quali però non abbiamo traccia. Certo è tuttavia che qui, se si escludono i più notevoli salti cronologici (es. 23 dicembre 1500 - 4 marzo 1501), vi è custodito un nucleo consistente, se non il principale.

Un'istruzione è una lettera patente munita di sigillo, recante almeno le sottoscrizioni del sovrano e del segretario, indirizzata singolarmente o in gruppo a una vasta gamma di agenti e ufficiali – luogotenenti generali, viceré, commissari, ambasciatori, ufficiali fiscali, semplici inviati – operanti nel Regno o all'esterno, all'inizio della loro missione¹⁰: vi sono dunque contenute precise indicazioni, accompagnate da verbi dispositivi e con argomentazioni separate per capoversi, su quali compiti svolgere e come farlo. Va subito precisato altresì che queste disposizioni, pur necessariamente sintetiche, sono spesso tutt'altro che scarse. Vi si ritrovano infatti anche più o meno ampi slanci di riflessione politica – non sempre, come sovente nel caso delle istruzioni agli ambasciatori, piegati alla logica e alla retorica della diplomazia –, che restituiscono frammenti interessanti d'una visione della società, della strategia, delle istituzioni e della natura stessa del potere. La forma delle istruzioni, d'altro canto, indica uno *status* documentario incerto. Tali documenti sono infatti qualcosa di più delle lettere, ma non hanno la forza vincolante, la validità giuridica e dunque neppure la rigidità dei mandati e delle commissioni. Naturalmente non tutte le informazioni sulla missione erano comunicate tramite l'istruzione, ma alcuni dettagli e aggiornamenti potevano essere espressi in un colloquio

Italiani Treccani, rispettivamente nei volumi 82 e 84 del 2015. Per il Pontano si veda anche F. STORTI, *Riflessioni sul ruolo politico di Giovanni Pontano a partire da alcune considerazioni degli oratori fiorentini a Napoli*, in L. BATTISTINI, V. CAPUTO, M. DE BLASI, G. A. LIBERTI, P. PALOMBA, V. PANARELLA, A. STABILE (a cura di), *La letteratura italiana e le arti*, Atti del XX Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Napoli, 7-10 settembre 2016), Roma, Adi editore, 2018. In generale sulla figura del segretario regio durante il regno di Ferrante d'Aragona è imprescindibile G. VITALE, *Sul segretario regio al servizio degli Aragonesi di Napoli*, in «Studi storici», a. XLIX, n. 2 (2008), pp. 293-331. Qualche ulteriore riflessione è inoltre presente anche nel citato A. RUSSO, *Da Antonello Petrucci a Vito Pisanello*.

⁸ Si veda N. BARONE, *Notizie storiche raccolte dai registri Curiae della Cancelleria aragonese*, Napoli, Giannini & Figli, 1890.

⁹ Della serie *Exterorum* facevano parte i celebri registri editi da Trinchera e da Messer: F. TRINCHERA (a cura di), *Codice aragonese o sia lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de' sovrani aragonesi di Napoli*, 3 voll., Napoli, Cataneo-Cavaliere, 1866-1874; A. A. MESSER (a cura di), *Le codice aragonese. Étude générale du manuscrit de Paris*, Parigi, Champion, 1912.

¹⁰ Sono numerosi gli studi che hanno trattato delle istruzioni, soprattutto per quanto riguarda l'ambito diplomatico. In particolare, si segnalano: F. SENATORE, «Uno mundo de carta»: *forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori, 1988 (soprattutto pp. 173-177, con relativa bibliografia citata); I. TADDEI, *La lettre d'instruction à Florence, XIV^e-XV^e siècles. La dynamique de l'échange diplomatique*, in J. BOUTIER, S. LANDI, O. ROUCHON (a cura di), *La politique par correspondance. Les usages politiques de la lettre en Italie (XIV^e-XVIII^e siècle)*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2009, pp. 81-108; N. COVINI, B. FIGLIUOLO, I. LAZZARINI, F. SENATORE, *Pratiche e norme di comportamento nella diplomazia italiana. I carteggi di Napoli, Firenze, Milano, Mantova e Ferrara tra fine XIV e fine XV secolo*, in S. ANDRETTA, S. PEQUIGNOT, J.C. WAQUET (a cura di), *De l'ambassadeur. Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du Moyen Âge au début du XIX^e siècle*, Roma, École française de Rome, 2015, pp. 113-161; I. LAZZARINI, *The Preparatory Work: from choice to instructions*, in M. AZZOLINI, I. LAZZARINI (a cura di), *Italian Renaissance diplomacy: a sourcebook*, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 2017, pp. 11-26.

preliminare, in un carteggio successivo, attraverso altri inviati, o in documentazione più informale, come *memoriali* e *liste*. Fatto sta che le istruzioni regie erano, come scrive Serena Morelli, il principale strumento che consentiva «ai re aragonesi d'intervenire in quel vastissimo mondo delle cariche straordinarie e temporanee» caratterizzante non solo la diplomazia napoletana, ma anche, con «una proliferazione di incarichi, una sovrapposizione di competenze ed un moltiplicarsi» di ufficiali, i singoli territori provinciali del Regno¹¹. Queste istruzioni, contenenti “la parola” e la volontà del re, erano oltretutto spesso esplicitamente destinate a una circolazione ben più ampia, rispetto al singolo destinatario e alla sua stretta cerchia di collaboratori. Comunicavano insomma, direttamente o indirettamente, con più soggetti. Ad esempio, quelle a Pietro Pagano (17 settembre 1499), su cui si avrà modo di tornare, dovevano essere mostrate ai principali ufficiali delle provincie abruzzesi, dov'era inviato in missione, così che ciascuno potesse prendere «el carrico suo per nostro servitio»¹².

Ma chi elaborava effettivamente il testo e il contenuto delle istruzioni, e in che misura? Posto che l'autore giuridico era sempre il re, affiancato dal suo segretario, e che non vi sono istruzioni regie autografe, è lecito porsi questa domanda, la cui risposta conferisce alla fonte, che come si è detto può penetrare molto in profondità nei meccanismi istituzionali e nelle strutture ideologiche del Regno, uno specifico valore. Certo è che vi doveva essere una fase di consultazione preliminare, in cui il re discuteva delle questioni con un nucleo piuttosto flessibile di consiglieri, personaggi influenti della corte o informatori, e naturalmente il segretario, che poi supervisionava alla scrittura; ed è anche certo che, una volta redatte, il sovrano fosse pienamente a conoscenza del contenuto e della forma delle istruzioni, alle quali apponeva la sua sottoscrizione, in cui si manifesta appunto la piena autorialità giuridica. Alcune evidenze tendono però a far pensare, seppur cautamente, che il re fosse quasi sempre presente, e intervenisse personalmente, anche nell'atto della stesura del documento. Nel registro vi sono infatti sia istruzioni, la maggioranza, in cui il monarca si rivolge al destinatario in prima persona («Item noi volimo ...»), sia quelle in cui il sovrano è presente alla terza persona («Item vole sua maestà che ...»), e nelle quali è dunque specificato che sono «per parte» sua («Instructione facte per parte de la maestà del serenissimo signore don Federico, re de Sicilia etc.»). Tale differenziazione, lasciando intravedere un sovrano quasi sempre presente e attivo nel definire il testo, accanto al suo segretario, suggerirebbe allora che la gran parte delle istruzioni rispecchino piuttosto fedelmente l'articolazione del pensiero dello stesso; cosa non di poco conto, considerato che gli studi più recenti hanno ampiamente dimostrato la profonda consapevolezza politico-ideologica dei membri della dinastia aragonese¹³. Per quanto riguarda le istruzioni in cui il re non interveniva personalmente, in fase di elaborazione testuale, è bene tuttavia ricordare quanto sottolinea Francesco Senatore. Il discorso verte sulle lettere, ma è chiaramente valido anche per la nostra documentazione:

Un confronto sistematico tra le lettere autografe di Ferrante d'Aragona, quelle scritte dai suoi segretari e i colloqui diplomatici riferiti dagli ambasciatori esteri ha

¹¹ S. MORELLI, *Gli ufficiali del regno di Napoli nel Quattrocento*, in F. LEVEROTTI (a cura di), *Gli ufficiali negli stati italiani del Quattrocento*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. IV, numero monografico, 3 (1997/1), p. 294.

¹² Istruzione a Pietro Pagano, Napoli, 19 settembre 1499, BHV, ms. 215, cc. 119r.-121v.

¹³ Si veda ad esempio la densa monografia di Francesco Storti su Ferrante d'Aragona: F. STORTI, «El buen marinero». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma, Viella, 2014.

dimostrato una corrispondenza quasi assoluta tra gli argomenti, talvolta persino tra le formule retoriche usate per iscritto e a voce dal sovrano e quanto scrivono i suoi segretari. Del resto il re leggeva e si faceva leggere le lettere ricevute e spedite: decideva e discuteva immergendosi continuamente nel «mundo de carta» di cancellieri, ambasciatori, ufficiali. [...] Insomma, la parola del re è sempre presente nella mente e nella penna di chi scrive per lui¹⁴.

Stando a quanto premesso, si procederà quindi a considerare le istruzioni come spiragli d'intelligibilità sulla *mente* stessa di Federico d'Aragona e della sua cerchia consultiva – che come si è appena detto condivideva col sovrano forme e contenuti dell'attività di governo –, intesa a mo' delle nostre fonti, ossia come visione e progettualità politico-ideologica; e lo si farà partendo da una panoramica del Regno e delle sue articolazioni “regionali” e provinciali, che costituiscono il contesto in rapporto al quale le sperimentazioni e le istituzioni militari napoletane furono dimensionate e modellate.

La «natura de li provinciali et lo bisogno de quella provincia»: tra realtà e percezione del Regno

[...] et angustati et restrecti li inimici et rebelli nostri in Atella, dove erano accampati, foro necessitati venire ad deditioe de dicto nostro nepote, unde sequio la victoria sua, et totalmente se paciò et preservò lo Regno, cum laude et honore de dicto signor re nostro nepote [Ferdinando II] et nostro¹⁵.

L'istruzione ad Antonio Palmerio (15 febbraio 1498), inviato dal sovrano in missione diplomatica a Venezia, non restituisce affatto la realtà del Regno ereditato da Federico d'Aragona, a partire dall'ottobre del 1496. Questo, nonostante il ritiro del grosso dell'esercito francese e la sottomissione di alcuni fra i principali baroni ribelli, non poteva dirsi né in pace, né al sicuro. Dal punto di vista interno, l'integrità territoriale del regno di Ferrante I era ancora ben lungi dall'essere raggiunta, con le province, in particolare quelle estreme, gravemente menomate da minacciose infiltrazioni esterne o focolai di ribellione mai spenti, e tormentate da instabilità politico-sociale.

Qui di seguito procederemo a una doverosa analisi del contesto, ponendoci però in una prospettiva alquanto inedita: guarderemo infatti, come si è accennato, agli specifici contesti provinciali e “regionali” (Puglia, Calabria, ecc.)¹⁶, evidenziandone le realtà in un'ottica strategica politico-militare, e soffermandoci, per quanto possibile, sulla diversa percezione che la corte aragonese aveva di questi; operazione non certo arbitraria, oltretutto, dal momento che, come deve essere ormai noto, la dinastia aragonese mostrava sin dal suo insediamento una grande consapevolezza delle specificità e delle esigenze locali, nell'insieme di un Regno vastissimo e variegato, comprendendo pienamente la

¹⁴ F. SENATORE, *La parola del re. Il sovrano al lavoro nell'amministrazione del suo regno*, in F. DELLE DONNE E A. IACONO (a cura di), *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme della legittimazione e sistemi di governo*, Napoli, FedOA Press, 2017, p. 203.

¹⁵ Istruzione ad Antonio Palmerio, Napoli, 15 febbraio 1498, BHV, ms. 215, cc. 53r.-54v.

¹⁶ Si nota d'altro canto come spesso i distretti provinciali, in cui era suddiviso il Regno (Terra d'Otranto, Capitanata, Terra di Bari, ecc.), nelle fonti dell'epoca figurino accorpati in entità che potremmo dire regionali – anche se si continua a far riferimento in senso più ampio al termine *provincia* –, dotate di una coerenza riconosciuta, e a volte anche riunite sotto un'unica amministrazione e un unico governo, come fu il caso della luogotenenza in Puglia dello stesso Federico d'Aragona. Si veda ad esempio A. RUSSO, *Federico d'Aragona*, cit., p. 151 e 156.

necessità di distrettualizzare le forme e le strutture del suo governo. Un esempio di questa visione, a livello istituzionale, sono i viceré, introdotti strutturalmente da Alfonso il Magnanimo, e i luogotenenti provinciali – anche se detti “generali” –¹⁷ impiegati a partire da Ferrante I, che rappresentò il tentativo di avvicinare l’autorità regia, attraverso l’amministrazione della giustizia e la difesa militare, ai sudditi più lontani, creando al contempo una sorta di classe dirigente esperta nelle dinamiche e nelle differenti *nature* delle province, capace di orientare l’operato della monarchia. In tal senso, è estremamente significativa l’istruzione al luogotenente in Abruzzo Carlo d’Aragona, nel cui *incipit* si legge una sintesi efficacissima:

Illustre marchese, essendo voi de la età che site et havendo la experientia et pericia de li modi se hanno da servare per li governatori et rectori de le provincie, et havendove noi adesso deputato per nostro locumtenente generale in la provincia de Apruzo, in la quale altra volta site stato con simile auctorità, per lo che ve deve essere assai clara et nota la natura de li provinciali et lo bisogno de quella provincia, tanto per lo servitio et stato nostro como per lo beneficio et comodo de quelli populi, non ne pare necessario deverve altramente instruere circa lo regimento et governo de quella provincia, in la quale speramo ve portarete talmente che noi restaremo contenti de questa electione facta in presentia vostra et quilli subditi nostri provinciali haveranno causa rendercene gratia [...]¹⁸.

Cominciamo dunque dal versante meridionale. In virtù di un accordo siglato nel gennaio 1496 con re Ferrandino, a cui si allude nella citata istruzione al Palmerio, proprio la Repubblica di Venezia teneva in primo luogo le città di Brindisi, principale base portuale regnicola nell’Adriatico, Trani e Otranto, come pegno per le ingenti spese sostenute in aiuto degli Aragonesi, e aveva conquistato, aggregandole al proprio dominio delle *marine* pugliesi in Terra d’Otranto e Terra di Bari, anche Polignano, Mola e l’importantissima Monopoli¹⁹. Quanto la presenza veneziana fosse percepita come minaccia – naturalmente, non senza le esasperazioni dovute alla strategia diplomatica aragonese, di cui si è già avuto modo di trattare altrove²⁰ – è ben chiarito ad esempio nell’istruzione ad Antonio de Gennaro (20 settembre 1497), ambasciatore presso i sovrani di Spagna. Si tratta di una lucida analisi, con considerazioni che spaziano dalla grande *potentia* della Serenissima, sorretta da un regime stabile, all’importanza strategica dei porti pugliesi, considerati vere e proprie “chiavi del Regno”, sino all’intrinseca debolezza di quello, incapace di fronteggiare una eventuale invasione:

¹⁷ Su viceré e luogotenenti provinciali si vedano rispettivamente: M. DEL TREPPO, *Il regno aragonese*, in G. GALASSO, R. ROMEO (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV: *Il regno dagli Angioini agli Aragonesi*, Roma, Edizioni del Sole, 1986, pp. 165-166; S. MORELLI, *op. cit.*, pp. 298-299; F. SENATORE, *Parlamento e luogotenenza generale. Il regno di Napoli nella Corona d’Aragona*, in A. SESMA MUÑOZ (a cura di), *La Corona de Aragón en el centro de su Historia 1208-1458. La Monarquía aragonesa y los reinos de la Corona*, Zaragoza, Grupo de Excelencia de Investigación C.E.M.A, Universidad de Zaragoza, 2010, pp. 435-478.

¹⁸ Istruzione a Carlo d’Aragona, Napoli, 15 gennaio 1500, BHV, ms. 215, cc. 148r.-150v.

¹⁹ C. KIDWELL, *Venezia, l’invasione e i porti della Puglia*, in D. ABULAFIA (a cura di), *La discesa di Carlo VIII in Italia (1494-95). Premesse e conseguenze*, Napoli, Athena, 2005, p. 267.

²⁰ Si veda ad esempio A. RUSSO, «Nostri patre et matre carissimi»: *re Federico di Napoli e i Reyes Católicos nelle istruzioni del 1497*, in C. VILLANUEVA MORTE (a cura di), *Diplomacia y desarrollo del Estado en la corona de Aragón (siglos XIV-XVI)*, Gijón, Trea, 2020, pp. 297-317; o anche il citato A. RUSSO, *Federico d’Aragona*, pp. 267-287 (3.2.1.: *L’Italia, il Regno e il suo sovrano nella diplomazia di Federico*).

Le terre quale tenero in potere venetiani, tanto le impignate, como le altre prese per essi, voi sapete de la importantia et conditione che sonno, et similmente sapete quanto importano al statu nostro recuperarele et haverle in nostro potere, et già vedete manifestamente che fin tanto che non le havemo, non ce possemo dicere essere integro re de questo Regno, et che continuamente stamo in manifesto periculo, essendo quella illustrissima signoria de la potentia grande quale è, havendo el modo da spendere, havendo tanta dispositione per mare et la vicinità de lor statu ad questo Regno, che in un puncto possono passare da lor stato in lo Regno tante gente da pede et da cavallo quante vogliono, et bellicose, che facilmente, essendo quello paese disprovisto, né possendose sempre stare provisto, sì per non comportarelo la despesa continua, quale saria necessaria, sì per non darse ombreza ad quella signoria, et non standonce le provisione necessarie, un dì quando homo meno pensasse porriano occupare dal dire al fare tucto quello paese, et appresso ponere in travaglio el resto del Regno, trovandose quello exhausto et le gente vile, del che appresso facilmente ne porria risultare la ruina de tucta Italia, et non meno de la cristianità, et ad questo adiungerite li modi usano venetiani in le dicte terre, la avidità et cupidità loro a la monarchia et exstendere quella signoria, et che quello loro senato è perpetuo²¹.

All'origine di queste valutazioni vi era anche il problema, implicito, dell'assenza di una flotta adeguata ad affrontare la capacità bellica della superpotenza marittima del tempo²². Federico stesso stimava dopotutto che con solo otto o dieci galee ormeggiate in Puglia i veneziani potevano tenere sotto scacco tutto il Regno²³; e chi poteva avere una visione strategica più chiara del sovrano, che, è bene ricordarlo, sotto i suoi predecessori, a partire da re Ferrante, aveva servito la dinastia come supremo comandante delle armate navali e grande ammiraglio, contrastando fra l'altro proprio la minaccia veneziana nell'Adriatico, nel corso della Guerra di Ferrara²⁴. Già all'epoca l'Aragonese era ben conscio, essendosi ritrovato sostanzialmente impotente di fronte alle scorrerie e alle incursioni nemiche dal mare, in Abruzzo e Puglia, di come fosse necessario affiancare all'esercito una consistente forza navale; e quelli erano altri tempi, in cui tutto sommato i danni potevano essere limitati dal maggior numero di genti d'arme a disposizione, dallo stato delle fortificazioni e anche dalla tenuta generale di un Regno già provato dai conflitti, ma non ancora

²¹ Istruzione ad Antonio de Gennaro, Napoli 20 settembre 1497, ed. in Russo, «Nostri patre et matre carissimi», pp. 267-276.

²² Il 21 febbraio 1495, prima di lasciare definitivamente Napoli per Ischia, incalzato dall'avanzata francese, re Ferrandino aveva dato ordine di far incendiare le navi che si trovavano nel porto, affinché non cadessero nelle mani dei nemici, ponendo fine, come sottolinea Irma Schiappoli, all'«efficienza della marina aragonese» (I. SCHIAPPOLI, *La marina degli aragonesi di Napoli*, Napoli, Miccoli, 1940, p. 184). Non fu infatti possibile ricostituirla, né avvicinarsi a una potenza accettabile date le dimensioni e l'esposizione costiera del Regno: come spesso chiariscono le fonti del periodo, vi era penuria di denaro, penuria di marinai esperti, e soprattutto imperversava la carestia, quindi non si poteva recuperare il grano per fare il *biscotto*, indispensabile a tenere armate le navi e i loro equipaggi (si veda ad esempio Francesco da Casate al duca di Milano, Traietto, 10 dicembre 1496, in ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Sforzesco Potenze Estere* [= ASM, *SPE*], Napoli, b. 1241, s. n., cit. in A. RUSSO, *Federico d'Aragona*, cit. p. 304).

²³ «[i veneziani] porriano lassare ne li porti loro de Puglia otto o dece galee, cum le quale gli porriano subvertire tuto el Regno, adducendo poi el poco numero de gente d'arme haveva e le difficoltà de trovare el denaro» (Corrado Stanga al duca di Milano, Napoli, 8 agosto 1499, in ASM, *SPE*, Napoli, b. 1245, s. n.).

²⁴ Si vedano A. RUSSO, *Federico d'Aragona*, cit., pp. 181-192 (2.2.3. *Il comando della flotta: uno spazio di autorità libero*) e, per una panoramica generale sul conflitto: F. DE PINTO, *Storia di una guerra "italiana": Ferrara 1482-1484*, in A. RUSSO, F. SENATORE, F. STORTI (a cura di), *Ancora su poteri, relazioni e guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, Napoli, FedOA Press, 2020, pp. 281-304.

exhausto, com'era il suo²⁵.

All'inizio del 1497 il problema delle marine e dei territori più interni della Puglia era poi aggravato dalla situazione di Taranto – fra le città regnicole più rilevanti, dal punto strategico²⁶ – e della roccaforte di Monte Sant'Angelo sul Gargano, ancora presidiate da guarnigioni francesi, nonché dallo stato ribelle di Carlo di Sangro (o *Sanguine*). Costui, sordo all'immediato appello regio alla riconciliazione, teneva diverse terre in Capitanata – «uno bonu statu», valutava il sovrano –²⁷, con numerosi castelli²⁸. Solo nella primavera del 1497, con una rapida campagna militare, Federico riuscì a togliere queste ultime due pericolose spine conficcate nel tallone di Puglia, mentre a Taranto, riconquistata qualche tempo prima, alla fine di gennaio²⁹, si era davvero sfiorata la catastrofe: nell'ottobre-novembre del 1496, già assediata dalle truppe aragonesi al comando di Cesare, fratello naturale del sovrano, la città levò le bandiere di San Marco e inviò ambasciatori a Venezia, dichiarando di non volere «altri capitoli se non che li fusse promesso che, aceptati che fusseno, mai li restitueriano al re Federico, né a niun di caxa Aragon»³⁰; e in più, «largamente dicevano che, se venetiani non li vollevano aceptar, si darebeno al Turco, et che per niente vollevano più esser sottoposti al re»³¹. Il caso tarantino³² mostra dunque come il sentimento antiaragonese potesse, tralasciando la pur sempre realistica, ma estrema minaccia turca, saldarsi soprattutto alle aspirazioni veneziane, ampliando potenzialmente il raggio d'intervento della Serenissima a tutte le marine del versante orientale. Non stupisce allora che, guardando alla situazione pugliese, Federico reputasse quelle provincie in «mano et bocca de questo leone»³³, i cui artigli erano tuttavia stati indispensabili per la riconquista del Regno.

La questione della difesa dei luoghi costieri esposti alle minacce turche e veneziane era relevantissima sul piano politico-ideologico, dal momento che, come ho dimostrato in un recente studio³⁴, fu anch'essa tra i diversi motivi che determinarono, a partire dai primi

²⁵ Scriveva ad esempio a Lorenzo de' Medici, nell'estate del 1482: «dove io subito venuto [in Puglia, dall'Abruzzo] trovai [i veneziani] se ne erano passati tra Mola et Pulignano, faresi docento miglia da longa dela montagna de Santangelo, dove ancora anno facte algune correrie de nulla stima, et questo per io non potere essere così presto colle gente d'arme, che como sapite fanno più loro per mare en un dì et una nocte che io con dicte gente en cinque et en sei» (Federico d'Aragona a Lorenzo de' Medici, Barletta 20 luglio 1482, in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Mediceo avanti il Principato*, b. XXXVIII, 475).

²⁶ Per una panoramica generale: G. C. SPEZIALE, *Storia militare di Taranto negli ultimi cinque secoli*, Bari, Laterza & figli, 1930.

²⁷ Istruzione a Thome, ambasciatore presso il sultano Bayezid II Napoli, 5 aprile 1498, BHV, ms. 215, cc. 59v.-61r.

²⁸ Cfr. *Note biografiche*, in L. VOLPICELLA (a cura di), *Regis Ferdinandi primi instructionum liber*, cit., pp. 412-414; R. FILANGIERI (a cura di), *Una cronaca napoletana figurata del Quattrocento*, Napoli, L'arte tipografica, 1956, p. 221; G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. XV/2: *Il Regno di Napoli*, Torino, UTET, 2008, p. 122.

²⁹ Cfr.: A. CONIGER, *Cronache*, in *Raccolta di varie croniche, diari ed altri opuscoli così italiani come latini appartenenti alla storia del regno di Napoli*, vol. V, Napoli, Perger, 1782, p. 40; M. SANUDO, *I Diarii*, I: *1 gennaio 1496 - 30 settembre 1498*, a cura di F. Stefani, Venezia, Visentini, 1879, coll. 498-499.

³⁰ M. SANUDO, *op.cit.*, coll. 376-377.

³¹ *Ibidem*.

³² Per maggiori dettagli sulla crisi tarantina e la sua risoluzione: A. RUSSO, *Federico d'Aragona*, cit., pp. 280-83.

³³ Istruzione ad Antonio de Gennaro, Napoli 20 settembre 1497, ed. in A. RUSSO, «Nostrì patre et matre carissimi», cit., pp. 267-276.

³⁴ A. RUSSO, *Extorsione, neglignetia e "principati fantasma": nuovi documenti e considerazioni sul grande baronaggio regnicolo al tempo della "Grande Congiura"*, in M. LOFFREDO E A. TAGLIENTE (a cura di), *Il Regno. Società, culture, poteri (secc. XIII-XV)*. Atti della Giornata di Studi Università degli Studi di Salerno, 8 maggio 2019, Salerno, Università degli Studi di Salerno, Dipartimento di Scienze del Patrimonio

anni '80 del Quattrocento, una frattura tra parte del baronaggio regnicolo e la monarchia aragonese, sfociata poi in aperta ribellione. In particolare, si ricordano le gravi accuse di alcuni grandi feudatari del Regno, che tacciavano Ferrante, nelle loro *querele* al pontefice, di *negligentia* nei confronti della *guardia* di «litti et porti», per la quale era stato «pregato più volte da dicti baroni et subditi»³⁵. Se Federico voleva rinsaldare almeno in parte l'autorità regia non poteva trascurarle a sua volta.

Il versante sud-occidentale, e in particolare le province calabresi, versava in condizioni tutto sommato molto simili a quelle della Puglia. Anche qui, all'inizio del 1497 numerose terre e città, tra cui Reggio, erano in primo luogo nelle mani di una grande potenza alleata a titolo di pegno³⁶, in questo caso la Spagna, ed erano presidiate dalle truppe di Gonzalo Fernández de Córdoba, il Gran Capitano³⁷. Federico d'Aragona si fidava certamente più dei suoi parenti iberici che dei veneziani, ma la presenza spagnola era ingombrante, quando non minacciosa – lo si sarebbe sperimentato negli anni successivi –, e soprattutto, come emerge chiaramente dalle istruzioni regie, dava adito ai tentativi della Serenissima di conservare ed ampliare i suoi possedimenti pugliesi, all'interno di una logica strategica di bilanciamento delle forze fra le due principali potenze operanti nello scacchiere regnicolo³⁸.

Sulla Calabria, poi, nonostante fossero ormai assenti guarnigioni francesi, incombeva comunque, alla testa di un nutrito contingente di armati a guardia di Roccella e Castelvetero, il ribelle Antonio Centelles³⁹, figlio omonimo del defunto marchese di Crotona e conte di Catanzaro, che negli anni Sessanta del secolo, rivoltatosi contro Ferrante I, aveva a lungo turbato la pace della regione⁴⁰. Il Centelles II si mostrava deciso a resistere ad ogni costo, difendendosi strenuamente, e si può dire che fosse divenuto di fatto, come il padre, «il punto di riferimento in Calabria per la resistenza del partito francese, che nel Cosentino aveva i suoi più sinceri sostenitori»⁴¹. Eliminare il problema fu d'altro canto un'impresa lunga e complessa, che comportò un gravoso dislocamento di

Culturale, 2021 [Schola Salernitana. E-Book, Studi e Testi, 2 (15)], pp. 163-181.

³⁵ «Appresso se dolleno [i baroni] che quantunche la maestà del signor re habii la intrata de octocento millia ducati de quello reame, non volle fare una minima spesa in guardare li litti et porti [...] lassando dicto Regno, baroni et subditi exposti a omne incursione et preda de turchi et barbari; alle qual cose è stato con urgentissima istanza recerchato et pregato più volte da dicti baroni et subditi ad volerli fare cellere et conveniente provisione a queste cose, acciò potessero stare securi a casa sua cum salveza delli stati et robe sue, perché quando sua beatitudine non lo facesse sariano constricti como desperati tirare el Turcho in Italia et farli deditione per non potere più comportare le excessive extorssione et mali tractamenti dal signore re, né stare in li pericoli dove se trovano per negligentia sua» (Francesco Oliva al duca di Milano, Roma, 2 ottobre 1485, in ASM, *SPE*, Roma, b. 98, s. n., cit. *ivi*, pp. 173-174).

³⁶ I. PARISI (a cura di), *La corrispondenza italiana di Joan Ram Escrivà ambasciatore di Ferdinando il Cattolico (3 maggio 1484 - 11 agosto 1499)*, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2014, pp. XI-XII. Sulle trattative di Federico per la restituzione dei territori in mano agli spagnoli si veda in particolare l'istruzione ad Antonio de Gennaro, Napoli 20 settembre 1497, ed. in A. RUSSO, «Nostri patre et matre carissimi», cit., pp. 267-276.

³⁷ Una corposa nota bibliografica sul Gran Capitano è in Á. FERNÁNDEZ DE CÓRDOVA MIRALLES, *Alejandro VI y los Reyes Católicos. Relaciones político-eclesiásticas (1492-1503)*, Roma, Edusc, 2005, p. 22, n. 31. Si segnala inoltre E. J. RUIZ-DOMÈNEC, *Il Gran Capitano. Ritratto di un'epoca*, Torino, Einaudi, 2008.

³⁸ Si veda ancora l'istruzione ad Antonio de Gennaro, Napoli 20 settembre 1497, ed. in A. RUSSO, «Nostri patre et matre carissimi», cit., pp. 267-276.

³⁹ Sul Centelles, e sulle vicende accennate di seguito: A. MICELI DI SERRADILEO, *Antonio Centelles Jr. Marchese di Crotona nell'assedio di Roccella degli anni 1497-1498 e le ultime vicende della sua vita*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXI (2003), pp. 107-127.

⁴⁰ Su questa fase: E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli, Fiorentino, 1963.

⁴¹ A. MICELI DI SERRADILEO, *op. cit.*, p. 112.

genti d'arme e fanti, anche durante la grande campagna contro il principe di Salerno, e costò alle truppe regie – comandate inizialmente da Luigi d'Aragona, poi da Cesare – persino una sconfitta sul campo, nel luglio del 1498, a cui concorse il «gran impeto dei *partesani*» guidati dal Centelles⁴². Va inoltre aggiunto che i ribelli, ospitando lo spagnolo Pedro Navarro, conducevano un'attività di corsa contro Venezia, e finirono per suscitare una dura rappresaglia ai danni di Roccella da parte della flotta della Serenissima, la quale poteva dunque avere modo e alibi per metter piede anche in Calabria⁴³. Ciò alimentava, naturalmente, la necessità di un costante impegno militare aragonese nell'area.

Ormai disperando nel soccorso francese, Antonio II Centelles scese a patti solo nel settembre del 1498, ottenendo un salvacondotto per lasciare il Regno, ma la sua presenza, con centinaia di armati e alcune artiglierie, continuò a funestare la Calabria ancora per qualche mese⁴⁴.

Le province calabresi dovettero essere oggetto di acuta sorveglianza, per quasi tutto l'arco del regno dell'ultimo Aragonese, anche in virtù di due caratteristiche strutturali. La prima era la presenza di un baronaggio infido, rappresentato soprattutto da Berardino Sanseverino, principe di Bisignano, che deteneva un vasto e potente dominio esteso principalmente in Calabria Citra, ed era stato fra i più importanti ribelli filofrancesi del Regno, legato allo zio Antonello, principe di Salerno, e agli altri esponenti minori del «clan» *sanseverinesco*. Pur non seguendo costoro nella rivolta del 1497⁴⁵, il suo atteggiamento ambiguo e la sua pericolosità – aveva numerose fortezze definite *munitissime*, oltre che strategicamente importanti, riconsegnategli integralmente dal sovrano nel '97 –, sfociarono in un arresto preventivo, insieme al parente conte di Mileto, nel maggio del 1501. Sembra d'altro canto che i due avessero inviato Oltralpe messaggi in cui sollecitavano l'invasione del re di Francia e gli garantivano il proprio sostegno, data la natura e conformazione dei loro stati, che il sovrano si affrettò ad occupare⁴⁶.

L'altra caratteristica rilevante delle province calabresi, così come appare nitidamente dalle fonti, comprese le nostre istruzioni, era la diffusa tensione generata dal rifiuto di molte terre – anche centri importanti, come Santa Severina, Seminara, Sinopoli – d'accettare i legittimi feudatari, o la reintegrazione degli esponenti del cosiddetto «partito angioino», nonostante il re prescrivesse che «aragonesi et angioini» fossero «tucti una cosa, perché per gratia de Dio hormai le cose nostre sonno quiete, et havendoli noi perdonato ragionevolmente, li altri nostri vaxalli deveno restare contenti a la volontà nostra» (maggio del 1498)⁴⁷. Insomma, la *repugnantia*, *retinentia* e *inobedientia* in questi contesti poteva accendere, da una parte o dall'altra, pericolosi focolai di rivolta difficilmente controllabili, dunque andava monitorata strettamente e, in caso di bisogno, repressa con la *forza* delle armi.

⁴² Lo scontro è descritto con brevi cenni nei *Diarii* del Sanudo, cit. ivi, p. 113 n.: «Re Federico di Napoli mandoe un suo fratello bastardo [Cesare d'Aragona] ad acquistar el contado dil marchese di Cotrom, et andato con alcuni cavalli et pedoni, lo ditto marchese con gram impeto di partesani la notte l'assaltò e rupe ditte zente regie, et il fratello dil re se ne tornò con poca vittoria».

⁴³ Ivi, pp. 109-110.

⁴⁴ Ivi, pp. 113-114.

⁴⁵ Sul personaggio e i suoi rapporti con la monarchia nel regno di Federico: A. RUSSO, *Federico d'Aragona*, cit., pp. 242, 292-293, 297, 300, 306.

⁴⁶ Si veda soprattutto L. VOLPICELLA, *Federico d'Aragona*, cit., pp. 37-39. Per gli arresti e l'occupazione degli stati: istruzione a Iacobo Pignatello, Napoli, 15 maggio 1501, BHV, ms. 215, cc. 201v.-202r.; istruzione al marchese di Deliceto Giambattista Piccolomini e Antonio Cardona, Napoli, 17 maggio 1501, BHV, ms. 215, cc. 202v.-204r.

⁴⁷ Per un quadro generale, si veda ad esempio l'istruzione a Cesare d'Aragona, Napoli, 28 maggio 1498, BHV, ms. 215, cc. 65v.-69v.

Qualche ulteriore considerazione va a questo punto fatta sulla capacità di resistenza delle province pugliesi e calabresi, che viene diverse volte evocata nelle fonti dell'epoca. Il Regno è «exhausto et le gente vile», faceva riferire Federico, come abbiamo visto, ai sovrani spagnoli, ma per quanto riguarda i territori pugliesi tali giudizi erano da molto tempo persino più duri ed esasperati. Lo stesso sovrano, quand'era ancora un principe alle prese con la minaccia veneziana in Puglia (1484), dopotutto, dichiarava agli agenti diplomatici italiani d'esser preoccupato non solo a causa della potenza nemica, ma anche per «le qualità del regno, e maxime de' subditi furon del principe di Taranto, che mai sentiron guerra, e sono vili e disarmati»⁴⁸. La valutazione era diffusa e condivisa, a quanto pare, in tutto l'ambiente della corte regia, compreso re Ferrante, che nello stesso periodo avvertiva gli ambasciatori affinché «non ci meravigliassimo se intendessimo Vinitiani acquistassino quivi atorno [in Terra d'Otranto] qualche altro luogho, perché e' paesi e gli huomini sono di qualità chome presto vanno, presto tornano; e non sono consueti a vedere arme, e spetialmente in quel luogho»⁴⁹; o ancora affermava, ricalcando e ampliando il raggio delle parole del secondogenito, che «e' signori e gli huomini sono vili, disarmati, spaventosi, e non hanno tutti quello amore e discrezione bisognerebbe, et è necessario assichurarli coll'armata per tenere e' sua litii netti»⁵⁰. Insomma, il sovrano aragonese tendeva a scaricare parte della responsabilità dell'ardua e dispendiosa difesa delle marine, in particolare di Puglia, su quello che potremmo definire il tessuto socio-politico delle province interessate, dai *populi* ai *signori* feudali. Più o meno gli stessi giudizi riguardavano anche le province calabresi: «atteso che quelli populi di Puglia e di Calabria, per essere insueti alla guerra, sono di natura vilissimi», scrivevano infatti gli ambasciatori delle potenze alleate, nello stesso maggio del 1484, al re «pareva tanto più necessario di transferirsegli, per tenerli confortati»⁵¹.

Tuttavia, sia per quanto riguarda la bellicosità del contesto calabrese, sia di quello pugliese, le successive evidenze, e i giudizi strategici dello stesso re Federico, ridimensionano in parte questa visione. Nelle Calabrie episodi come quello di Roccella e la tenace *retinentia* delle comunità ci ricordano come in realtà i sudditi di quei territori potessero esprimere un certo vigore, come accaduto già durante la rivolta di Centelles padre⁵²; vigore che si esprimeva anche a favore della monarchia, ovviamente. Sappiamo ad esempio che, proprio nelle operazioni contro Antonio II Centelles, non solo Cosenza, ma altre comunità della provincia offrirono centinaia di fanti⁵³. Anche per quanto concerne la Puglia, come accennato, emerge una non trascurabile partecipazione militare delle principali comunità cittadine. Al di là di Taranto, la cui resistenza era impensabile senza il concorso della popolazione civile, sappiamo che gli Aragonesi, durante l'invasione e la riconquista, furono beneficiati dal protagonismo di università demaniali

⁴⁸ Giovanni Lanfredini ai dieci di Balìa, Napoli, 19 maggio 1484, in E. SCARTON (a cura di), *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, I: *Giovanni Lanfredini (13 aprile 1484-9 maggio 1485)*, Salerno, Carlone, 2006, I, pp. 151-155.

⁴⁹ Giovanni Lanfredini ai Dieci di Balìa, Napoli, 21 maggio 1484, *ivi*, pp. 177-179.

⁵⁰ Giovanni Lanfredini a Lorenzo de' Medici, Napoli, 5 giugno 1484, *ivi*, pp. 214-216.

⁵¹ Giovan Pietro Arrivabene, Branda Castiglioni e Giovanni Lanfredini a Sisto IV, al duca di Milano e ai Dieci di Balìa, Napoli, 25 maggio 1484, *ivi*, pp. 174-177.

⁵² Sul tema si veda F. STORTI, «La più bella guerra del mondo». *La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)*, in G. ROSSETTI, G. VITOLO (a cura di), *Medioevo, Mezzogiorno, Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, vol. I, Napoli, Liguori, 2000, pp. 325-346.

⁵³ Istruzione a Nicola Paganello, Napoli, 23 luglio 1498, BHV, ms. 15, cc. 74v.-76r.

come Brindisi e Gallipoli, addirittura coordinatesi in una sorta di *lega* di guerra⁵⁴, e soprattutto di Lecce, che contribuì orgogliosamente alla presa della stessa Taranto, nel 1497⁵⁵. Dobbiamo quindi relativizzare le valutazioni negative sulla *viltà* e inettitudine militare dei *provinciali* meridionali di Federico – forse più aderenti al vero durante i primi due decenni del regno di Ferrante I, e riguardo ai signori locali, che erano stati effettivamente *disarmati* per volere dello stesso sovrano –, inserendole nelle logiche della comunicazione politico-diplomatica, ma di contro considerare pienamente valide le osservazioni sulla debolezza dell'autorità regia, causata dalle strutturali divisioni fazionarie, ancor più inaspritesi in questo periodo convulso⁵⁶.

Questa situazione poteva però, a giudizio del re, anche rivelarsi favorevole. Il 13 giugno 1501, col Regno prossimo alla caduta, Federico scriveva di non preoccuparsi troppo degli spagnoli in Calabria, perché «li aragonesi et angioini di quella provincia si sono uniti contro spagnuoli e, vincendo da qua, come facilmente speramo, li propulseremo senza difficoltà; ultra che quelle rocche e castelli stanno molto bene forniti»⁵⁷. Dunque, da pericolosa polveriera pronta a esplodere nelle mani degli Aragonesi, le province calabresi, in virtù della resistenza del tessuto politico-sociale all'invasore iberico, e dell'efficacia delle loro fortezze, dovevano paradossalmente trasformarsi in un argine alla rovina della casata. Col senno di poi, tuttavia, sappiamo che le previsioni erano fin troppo ottimistiche: l'avanzata del Gran Capitano attraverso la Calabria, la Basilicata e la Puglia, seppur rallentata, fu inarrestabile e lo condusse, a metà settembre, fin sotto le mura di Taranto, fulcro della resistenza aragonese, che fu posta sotto assedio⁵⁸.

Se ci spostiamo più a nord, in Principato Citra, possiamo affermare che questa provincia costituiva, senza dubbio, l'epicentro della ribellione baronale. Vi erano infatti insediati quei Sanseverino, con i loro *adherenti*, che sarebbero stati autori della rivolta contro Federico: il principe di Salerno, ovviamente, con il suo vastissimo e potente stato, e i conti di Capaccio, Conza e Lauria. Dall'estate del 1497 alla fine dell'anno la provincia, e in particolar modo il Vallo di Diano, roccaforte del principe di Salerno, fu dunque teatro di una dura campagna, che tenne impegnato lo stesso re Federico, con migliaia di fanti, numerose artiglierie, centinaia di armigeri e di cavalleggeri, senza contare l'entità della mobilitazione di truppe complessiva, estesa a varie province limitrofe⁵⁹.

In merito a queste rivolte, si deve inoltre ricordare che esse affondano le radici in una frattura fra Corona e baronaggio legata anche a un preciso progetto politico aragonese, che ha a che fare con una generale visione strategica del Regno, e con le specifiche necessità di difesa delle sue marine e luoghi chiave: al tempo di re Ferrante, negli anni '80 del Quattrocento, sappiamo per certo che il duca di Calabria, probabilmente colpito dagli eventi bellici e dalle accuse di *negligentia* rivolte alla monarchia, desiderava il controllo

⁵⁴ B. RAVENNA, *Memorie Istoriche della città di Gallipoli*, Napoli, Miranda, 1836, pp. 250-251.

⁵⁵ Coniger ricorda addirittura come fossero stati gli *homini e soldati* leccesi i primi a entrare in Taranto, provocando la capitolazione immediata della città (A. CONIGER, *op. cit.*, p. 40).

⁵⁶ Sull'alto grado di bellicosità e sulle divisioni partitiche, soprattutto in Calabria e Abruzzo, si veda F. STORTI, «Fideles, partiales, compagni nocturni». *Difesa, lotta politica e ordine pubblico nelle città regnicole del basso medioevo*, in G. VITOLO (a cura di), *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, Salerno, Laveglia & Carlone, 2016, pp. 61-94. Qui, oltretutto, Storti sottolinea come già re Ferrante avesse stimolato, oltre che la vocazione marziale dei sudditi, la formazione straordinaria di *leghe* a carattere provinciale, tra università e baroni.

⁵⁷ L. VOLPICELLA, *Federico d'Aragona*, cit., p. 59.

⁵⁸ G. C. SPEZIALE, *op. cit.*, pp. 62-63.

⁵⁹ Sulla campagna militare di Federico: B. FIGLIUOLO, F. TRAPANI, *La spedizione di Federico d'Aragona contro i baroni ribelli*, in C. CARLONE (a cura di), *Diano e l'assedio del 1497*. Atti del Convegno di Studi (Teggiano, 8-9 settembre 2007), Battipaglia, Laveglia & Carlone, 2010, pp. 9-87.

delle più rilevanti fortezze in mano ai baroni, giungendo a prospettare l'estensione della fascia di area demaniale attorno alla capitale del Regno fino a 30 miglia⁶⁰. In tal modo avrebbe dunque fagocitato anche molti domini del principe di Salerno e di altri importanti titolati. Seppur con moderazione, la necessità di controllo sulle fortezze baronali, diretto o tramite fedelissimi, che faceva da contrappeso alla pericolosità dei titolati – la cui minaccia consisteva non tanto nei pochi armati a disposizione, quanto nella fitta rete di castelli di cui erano dotati –, sembra d'altro canto appartenere anche alla visione di Federico, che difatti entrò in contrasto con Antonello Sanseverino proprio su questo punto, nonostante i tentativi di distensione. Il principe di Salerno, dopotutto, «volleva li soi castelli tutti»⁶¹.

Infine, per un quadro completo, occorre considerare gli estremi settentrionali del Regno, dalla Terra di Lavoro agli Abruzzi. Qui passavano ovviamente i confini con lo Stato della Chiesa, che erano innanzitutto, potremmo dire, composti da un doppio strato. Il primo, quello più esterno, era in realtà una zona di influenza extra-regnicola, all'interno dei territori laziali e marchigiani del pontefice; un cordone di sicurezza avanzato rappresentato tanto da comunità in stretto contatto con la Corona, come Fermo⁶², quanto principalmente dai domini dei cugini Colonna, Prospero e Fabrizio: i potenti condottieri che, dopo aver combattuto per Carlo VIII, erano tornati al servizio regio, dotati d'importanti ruoli di comando e immessi tra le fila dei baroni regnicoli proprio in Terra di Lavoro e Abruzzo – il primo come feudatario di Fondi e Traietto, il secondo di Albe e di Tagliacozzo –, garantendo un consistente nucleo di armati, ma soprattutto fungendo da naturale strumento di contenimento nei confronti del papa⁶³. Poi c'era il secondo strato, i veri e propri margini del Regno, il cui settore campano, che come ha chiarito Francesco Storti va considerato nelle prospettive della Corona come una vera e propria “isola monarchica”, era puntellato di centri di resistenza in mano a francesi e ribelli: Gaeta, soprattutto, la “chiave” nord-occidentale del reame⁶⁴ – che Federico si affrettò a riconquistare personalmente, tra l'autunno e l'inverno del 1496, e a fortificare –, lo stato del ribelle duca di Sora, «con le forteze così inexpugnabile»⁶⁵, le potenti Rocca d'Evandro e Rocca Guglielma, al cui assedio partecipò lo stesso Gran Capitano, con le indisciplinate quanto temibili truppe spagnole⁶⁶.

Ben presto, i rapporti incrinatisi nuovamente con Alessandro VI, a causa delle sue evidenti mire espansionistiche nel Regno⁶⁷, aggiuntisi a spinosi conflitti locali, come quello tra le città di Ascoli e Fermo⁶⁸, e alle ostilità tra Orsini e Colonna, turbarono ancor

⁶⁰ Si veda E. SCARTON, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in F. SENATORE, F. STORTI (a cura di), *Poteri, relazioni, guerra nel Regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, Napoli, ClioPress, 2011, pp. 215-216.

⁶¹ A. RUSSO, *Federico d'Aragona*, cit., pp. 291-292.

⁶² Sull'invio a Fermo di contingenti regi, a difesa contro le minacce del pontefice, si veda ad esempio: Istruzione a Francesco Scorna, Napoli, 20 novembre 1498, BHV, ms. 215, cc. 86r.-88v.

⁶³ Sul tema C. SHAW, *I baroni romani e la discesa francese in Italia*, in D. ABULAFIA (a cura di), *La discesa di Carlo VIII*, cit., pp. 227-238.

⁶⁴ Per l'importanza strategica di Gaeta, come una delle «chiavi del Regno», si veda più nel dettaglio: F. SENATORE, F. STORTI, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, Salerno, Carlone, 2002, pp. 42-51.

⁶⁵ Istruzione a Thome, ambasciatore presso il sultano Bayezid II, Napoli, 5 aprile 1498, BHV, ms. 215, cc. 59v.-61r.

⁶⁶ Si veda l'istruzione a Francesco (Napoli, 17 aprile 1497, BHV, ms. 215, cc. 9v.-11r.), dove si evince il pericolo rappresentato dai fanti castigliani e *alamanni* agli ordini del Gran Capitano.

⁶⁷ Ad esempio A. RUSSO, *Federico d'Aragona*, cit., p. 247.

⁶⁸ Ivi, p. 327. Numerose sono anche le istruzioni che trattano di questo focolaio bellico al confine del Regno.

più il contesto dei confini settentrionali, alimentando la necessità di un acuto controllo militare; ma in generale una buona parte del territorio provinciale in Abruzzo, comprese città demaniali importantissime come l'Aquila e Chieti, versava in una condizione di gravissima instabilità, a causa dei perduranti conflitti fazionari interni alle comunità, che qui si dimostravano persino più aspri e diffusi che altrove⁶⁹, e venivano oltretutto aggravati da dispute tra le stesse *universitates* (es. Ortona e Lanciano) e dalla minacciosa presenza di personaggi influenti e inquietanti, come il marchese di Martina, Andrea Matteo Acquaviva – interessato al recupero degli aviti feudi abruzzesi, tra cui Atri e Teramo –, o Cesare Valignano⁷⁰.

Insomma, si può affermare che nelle province abruzzesi si manifestassero in pieno le condizioni di sfaldamento dell'*exhausto, diruto e guasto*⁷¹ stato aragonese. Nel 1499 «reposare de queste cose de Abruzo» era dunque solo una speranza per re Federico, costretto personalmente a recarvisi⁷² onde evitare, anche ricorrendo alla forza, «indigestione et indispositione de tempi»⁷³.

Nuove prospettive: militarizzazione delle province e provincializzazione dell'esercito

Il Regno di Federico d'Aragona, come si è mostrato, coniugando inedite difficoltà a una struttura già di per sé fragile, richiedeva una più che mai efficace strategia difensiva e di controllo del territorio, calibrata rispetto a specifiche esigenze. Se tralasciamo, necessariamente, la questione relativa alle fortificazioni, su cui pur si è fatto qualche accenno, possiamo dire che la conservazione dello Stato ruotava in sostanza attorno al dislocamento delle (poche) forze militari di terra disponibili.

Re Federico ne era pienamente cosciente, e di fatto, in linea con la tradizione dinastica, agì secondo un preciso e coerente disegno politico, mirante innanzitutto a militarizzare il territorio, quantomeno nelle province estreme di cui abbiamo trattato, articolandovi forze di presidio permanenti, il cui nerbo doveva essere costituito da quegli uomini d'arme *demaniali* che componevano l'esercito stanziato del Regno, una delle più ampie e complesse sperimentazioni istituzionali di Ferrante I⁷⁴. Insomma, similmente a quanto si è detto per le istituzioni governative (viceré, luogotenenti), costruita la struttura ideologica e funzionale dell'istituzione, in questo caso l'esercito demaniale, si procedette appunto a distrettualizzarla.

Le nostre istruzioni ci mostrano con chiarezza come fossero stati concepiti questi contingenti provinciali, rispondenti numericamente a un preciso calcolo dei rischi e delle

⁶⁹ Sulla situazione abruzzese si vedano le istruzioni a Francesco Scorna, Napoli, 13 settembre 1497, BHV, ms. 215, cc. 22r.-27v.; ad Antonio Bonomo, Napoli, 20 maggio 1498, ivi, cc. 61v.-63r.; a Giordano Orsini, Napoli, 24 luglio 1498, ivi, cc. 76v.-77v.; a Francesco Scorna, Napoli, 20 novembre 1498, ivi, cc. 86r.-88v.; a Pietro Pagano, Napoli, 19 settembre 1499, ivi, cc. 119r.-121v.; allo stesso, 1° ottobre 1499, ivi, cc. 123v.-126r.; a Carlo d'Aragona, Napoli, 15 gennaio 1500, ivi, cc. 148r.-150v.

⁷⁰ Sul pericolo rappresentato da costoro si veda ad esempio, fra le altre, l'istruzione a Francesco Scorna, Napoli, 13 settembre 1497, ivi, cc. 22r.-27v.

⁷¹ Gli ultimi due termini, estremamente pregnanti, sono, come si ricorderà, da attribuirsi a Machiavelli [N. MACHIAVELLI, *Frammenti storici*, in E. OLIVA (a cura di), *Opere complete di Niccolò Machiavelli*, vol. I, Milano, Oliva, 1850, p. 271].

⁷² A. RUSSO, *Federico d'Aragona*, cit., p. 328.

⁷³ L'espressione è contenuta nella sopraccitata istruzione a Francesco Scorna (13 settembre 1497), sempre relativa all'Abruzzo, seppur di qualche anno precedente.

⁷⁴ Si segnalano i numerosi studi sul tema di Francesco Storti, e in particolare: F. STORTI, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno, Laveglia, 2007.

necessità strategiche locali: ad esempio l’Abruzzo e la Terra di Lavoro, come mostrerà nel dettaglio Francesco Storti nel suo articolo, contavano un numero di armati più elevato rispetto alle realtà calabresi e pugliesi – fra l’altro in Terra di Lavoro, cuore del potere regio, costoro erano significativamente la Guardia del sovrano –, ma è pur vero che il contingente di Puglia era affiancato da un nutrito corpo di *stradiotti* (o *stradioti*), anch’essi in servizio permanente, capace di garantire una più efficace mobilità contro le insidie dei veneziani, i quali, è bene ricordarlo, contavano sulla potenza navale e su analoghe formazioni di cavalleria leggera⁷⁵.

Questi *stradiotti*, oltretutto, erano ben radicati proprio nelle province che controllavano, così come molti dei demaniali, i quali si dividevano appunto tra «ordinati a le case loro» – nelle proprie residenze, con paga dimezzata, tuttavia sempre riattivabili in pieno servizio – e *cavalcanti*, cioè alloggiati insieme nelle *stantie*, per consentire una maggiore operatività⁷⁶; ma anche numerosi di questi ultimi dovevano risiedere con le loro famiglie non troppo distanti dagli accampamenti, o comunque nella circoscrizione provinciale, dato che il re avvertiva i suoi ufficiali di «haver diligentia et acurtenantia che collocate in dicte stantie non se partano, né se nde vadano ad case llo», e in caso contrario di arrestarli⁷⁷.

Insomma, in quelli che venivano significativamente definiti «li homini d’arme de l’ordine»⁷⁸ della provincia, si coniugava “territorializzazione”, anzi provincializzazione, e radicamento, al fine di garantire la massima efficacia. Dopotutto, costoro risultavano più motivati nella custodia del territorio se spinti da interessi personali, avevano conoscenza dei luoghi e potevano persino esercitare una certa influenza politico-sociale sulle comunità e i gruppi di appartenenza. In verità Francesco Storti, senza l’ausilio di questa nuova documentazione, aveva già intuito tale sviluppo, analizzando le dinamiche del tempo di re Ferrante:

[...] potremmo dire, per forza di cose, il radicamento di tali forze, eccellenti se impiegate sul campo [...] portava, forse, a una loro progressiva “territorializzazione”, che è cosa ben diversa dal radicamento. Il re ne era consapevole? Ciò rientrava nei suoi piani? Per quanto concerne la custodia del territorio, mi permetto di dire, e credo, di sì! In tale prospettiva, d’altronde, esse contribuirono a operare, ci piace ribadirlo, come organico corpo militare del re!⁷⁹.

Le istruzioni di Federico ci restituiscono però un quadro funzionale ancora più completo, dimostrando come i contingenti provinciali non avessero solo un ruolo di custodia del territorio rispetto ai nemici interni – baroni e comunità ribelli, pericolosi partigiani o banditi da arrestare – ed esterni; essi davano infatti pieno vigore alla *superiorità* dell’autorità regia, potendo persino fungere da ausilio agli ufficiali fiscali deputati alla riscossione delle imposte, in contesti difficili. Ad esempio, si scriveva molto chiaramente al commissario in Abruzzo Gaspare Rizzo, incaricato di regolarizzare l’*exactione* fiscale in Abruzzo: «[...] et essendo necessario, et parendove expediente,

⁷⁵ Per i riferimenti a questi elementi rimando al saggio di Francesco Storti, che se ne occupa più nel dettaglio.

⁷⁶ Si veda ad esempio l’istruzione a Francesco Scorna, Napoli, 13 settembre 1497, BHV, ms. 215, cc. 22r.-27v.

⁷⁷ Istruzione a Pietro Pagano, Napoli, 1° ottobre 1499, *ivi*, cc. 123v.-126r.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ F. STORTI, *Il "corpo" militare del Re(gno)*, in F. DELLE DONNE, A. IACONO (a cura di), *Linguaggi e ideologie del Rinascimento*, cit., Napoli 2018, pp. 232-233.

recercarete le gente d'arme che stanno in dicta provincia che debeano comparere et darve omne aviso et favore che sequa lo effecto de quanto ve committimo»⁸⁰.

Ma il cosiddetto *ordine* delle province non era costituito unicamente da armigeri demaniali – o, in misura minore, assoldati a condotta – e altre milizie regie, come gli *stradiotti* e i balestrieri a cavallo, sottoposte ai quadri di comando dell'esercito, ai viceré e ai luogotenenti. Esso comprendeva idealmente tutte le forze provinciali, che dovevano essere sincronizzate sotto quelle autorità. Già almeno dai turbolenti anni Ottanta, dopotutto, Ferrante aveva evocato e incentivato tale sincronizzazione militare, disponendo che i suoi governatori radunassero all'occorrenza assemblee di provincia con rappresentanti delle università e baroni, finalizzate al controllo del territorio e alla repressione delle attività nemiche⁸¹.

I baroni allora, ai quali lo stesso Aragonese aveva tolto la possibilità di tenere propri armigeri, vennero progressivamente riattivati, e non solo posti a capo di contingenti demaniali per nomina regia, come in passato, ma, sotto Federico, anche di propri cavalleggeri⁸², che rappresentavano una risorsa importante per il sovrano e i suoi governatori. In tal modo, all'interno di queste logiche locali di responsabilizzazione, egli cercava sicuramente la chiave per armonizzare il ruolo del baronaggio con le esigenze della Corona: responsabilizzare militarmente i baroni a livello provinciale significava infatti conferirgli maggiore influenza consultiva in ambito strategico, nonché capacità operativa, da cui traevano vantaggio nella sicurezza dei loro domini e persino nel rapporto con i propri sudditi; ma anche imporgli un contributo oneroso e inderogabile, come quello di alloggiare le truppe del re, che era stato da sempre un punto di attrito. Si ricordi, in tal senso, che il Porzio riporta come, durante la Congiura del 1485, i baroni chiedessero appunto che le genti d'arme «non dovessero ne' loro stati alloggiare»⁸³. Gli ordini di Federico erano di contro molto chiari:

Et a tal che ve possate allargare in lo stantiare de dicte gente d'arme, et più accomodare loro et le terre, ve havimo fatta ampla comissione possiate alloggiare in qualsevoglia terra nostra, et de qualsevoglia barone, non exceptuandone nulla, purchè lo bisogno et servitio nostro lo ricerchi⁸⁴.

Possiamo persino spingerci a sostenere che nelle articolazioni provinciali Federico tentò

⁸⁰ Istruzione a Gaspare Rizzo, Napoli, 19 maggio 1497, BHV, ms. 215, cc. 13v.-14v.

⁸¹ Si veda l'istruzione di Ferdinando I a Pirro di Loffredo, Napoli 10 maggio 1485, in L. VOLPICELLA (a cura di), *Regis Ferdinandi primi instructionum liber*, cit., pp. 1-3. Per quanto riguarda il regno di Federico, sono molti gli esempi delle convocazioni baronali di provincia, fra cui l'istruzione a Nicola Paganello, in cui si legge: «Havemo scripto al reverendissimo et illustrissimo cardenale nostro nepote et al illustre Gonsalvo Ferrandes che se reducano in Monteleone cum lo conte de Terranova et tucti li baroni de la provincia, et cum multi cavaleri quali sonno cum dicto Gonsalvo Ferrandes, et che stiano prestati ad secundo nostro mandato adcioché, bisognando, se possa offendere da quella banda» (Istruzione a Nicola Paganello, Napoli, 18 settembre 1497, BHV, ms. 215, cc. 27v.-28v.)

⁸² Ad esempio: «[...] noi scrivimo al viceré de Terra de Bari che adune quanti cavalli ligeri seranno da llà de quelli baroni, et similiter in Terra de Otranto» (*Ibidem*).

⁸³ C. PORZIO, *La congiura de' baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando Primo, e gli altri scritti*, a cura di E. PONTIERI, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1964, p. 64.

⁸⁴ Istruzione a Francesco Scorna, Napoli, 13 settembre 1497, BHV, ms. 215, cc. 22r.-27v. Si ricorda inoltre quanto riporta Nicola Barone, in merito a un documento del febbraio 1497: «Il Marchese di Deliceto, il conte di Conza, il conte di Venafro, avevano fatto premura al Re, perché non permettesse che la gente d'arme dimorasse nelle loro terre. Il re non consente, anzi ordina che in tutte le terre, secondo la lista mandata a Guido Musitano [o Pusitano], che soprasta allo stanziare della detta gente d'arme, debbano alloggiare i soldati» (N. BARONE, *Notizie storiche*, cit., p. 78).

di temprare nuovamente lo spirito di servizio alla Corona e la capacità militare del baronaggio armato, di valutarlo nello specifico contesto territoriale, e di esercitare la sinergia, nelle operazioni belliche, tra diverse forze sociali militanti sotto i quadri di comando della monarchia, avendo come obiettivo la creazione di un modello efficiente da estendere poi a tutto il Regno in caso di necessità, per garantirsi un fronte interno di difesa più ampio e saldo possibile. Di fatto, nella primavera del 1501, innanzi all'imminente invasione francese, il sovrano diramò in tutte le province, attraverso i viceré, una convocazione generale di baroni, che avrebbero dovuto riunirsi insieme all'esercito demaniale e alle truppe assoldate a condotta nella selva di Vairano⁸⁵.

Ad ogni modo, torniamo agli armigeri e alle milizie provinciali, che per quanto radicati, e per quanto la monarchia cercasse di trovare nella prassi un certo equilibrio⁸⁶, nel loro insieme potevano comunque rappresentare un corpo estraneo ai territori dove stanziavano, un turbamento per la sicurezza dei sudditi e soprattutto un onere, una seppur «iusta graveza», tanto per i baroni quanto per i *populi* tutti. In un contesto già estremamente fragile, era quindi necessario uno sforzo più intenso al fine di scongiurare una ulteriore compromissione dell'autorità regia.

Le istruzioni ci aprono un interessante spiraglio su quella che possiamo definire come la costruzione, nell'ottica della corte, di una "ideologia della militarizzazione provinciale", un comune *ordine*, insomma, su cui soldati e popolazioni dovevano fondare la propria coabitazione e collaborazione. Tale ideologia, infatti, anche attraverso le istruzioni, poteva progressivamente irradiarsi dalla cancelleria regia alle province del Regno, passando per un lento processo di sedimentazione nel lessico e nella cultura politica degli stessi ufficiali a cui quelle erano destinate. Ecco ad esempio quanto il sovrano faceva scrivere al citato commissario in Abruzzo, Gaspare Rizzo, nel 1497:

In primis, perché le guerre fanno abundare homini de mala vita, commictendose furti, rapine, violentie, destrate et varii delicti, et li boni non possono vivere quieti, et quando non se providesse de punitione et refrenatione de li tristi et delinquenti seria causa multiplicare li errori et scandali, et dare loco a li tristi homini de mala vita, non senza oppressione de li boni et de quilli che amano lo quieto vivere, essendo sua maiestà desiderosa et appetere summamente la quiete del Regno, castigare li delinquenti et facinorosi, et dare loco a li boni, et reprimere li insolenti, per far questo effecto sua maiestà è necessitata in diversa parte del Regno tenere gente d'arme, adcioché nisiuno tentasse fare cosa indebita, con lo favore et auxilio de quilli li ufficiali de sua maiestà possano reparare, fare et exequire quanto serà necessario et expediente, et non possendose tenere le gente d'arme senza denari, sua maiestà se vuole servire de le sue intrate et pecunie ordinarie per non dare nova graveza a li populi, et perciò sua maiestà vole cum omne exaptis summa diligentia se attenda ad exigere le pecunie fiscale [...] adcioché con quelle possa dare la prestanza a le gente

⁸⁵ Si veda L. VOLPICELLA, *Federico d'Aragona*, cit., pp. 42-48. Per il fallimento di questo progetto si rimanda tuttavia ad analisi più ampie, che non sono lo scopo del presente studio.

⁸⁶ Continuo era infatti, come si nota in diverse istruzioni, lo sforzo organizzativo della Corona, volto a creare le condizioni affinché «le graveze siano equalmente compartite», senza premere eccessivamente né sugli armigeri, né sui *populi*. Ad esempio, si agiva calmierando i prezzi delle vettovaglie, garantendo il rifornimento nonostante la carestia, ma anche sulla dislocazione dei contingenti, che non dovevano sopravanzare le capacità di sostentamento delle comunità. Si vedano, su questi punti: istruzione a Pietro Pagano, Napoli, 19 settembre 1499, BHV, ms. 215, 119r.-121v.; a Troiano Caracciolo, Padula, 19 gennaio 1498, ivi, 45r.-47r.; a Giovanni Giarfolà, Padula, 19 gennaio 1498, ivi, 50v.-53r. Le stesse istruzioni, naturalmente, ci informano anche della costante attenzione a scongiurare o reprimere le violenze e i soprusi commessi dai soldati, o da sudditi e ufficiali a danno di quelli.

d'arme [...]»⁸⁷.

Sono evidentemente qui enunciati i fondamenti teorici per la costituzione di un organismo provinciale caratterizzato dall'imprescindibile interdipendenza fra i tre elementi costitutivi, ossia il sovrano, che opera attraverso i rappresentanti locali, i suoi sudditi e i suoi soldati. La presenza delle milizie è così giustificata non come imposizione, ma come una "vocazione" dal basso, alla quale il re risponde nell'urgenza di sostenere *manu armata* l'azione dei suoi amministratori e, soprattutto, di preservare la quiete e la giustizia dei *populi*, la cui *diligentia* – insieme a quella degli ufficiali regi –, a sua volta, garantendo il corretto funzionamento dell'ordinaria tassazione, che faceva affluire infine il denaro ai pagatori dell'esercito, diviene fonte di sostentamento, garanzia del diritto al *soldo*, per gli stessi armati. A questi, d'altro canto, veniva non a caso fatto riferire da parte del re, riferendosi proprio alla loro provvigione: «si noi non rescotimo li diricti nostri da li populi, non è da maravigliare si non pagamo ad chi simo debitori»⁸⁸. La giustificazione dell'inadempienza si poteva quindi coniugare a una certa retorica mirante a favorire, implicitamente, forme più ampie di partecipazione al controllo del territorio, da parte delle milizie che vi erano innestate.

Sulla questione fiscale è bene però soffermarci ancora un attimo, perché proprio in quest'ambito sono scrutabili tanto i limiti invalicabili della provincializzazione militare, quanto le prospettive più ampie delle politiche aragonesi di militarizzazione delle province. L'istruzione a Nicola Paganello (23 luglio 1498)⁸⁹ è in tal senso un punto d'osservazione privilegiato, dato che costui doveva recarsi in Calabria presso il luogotenente Cesare d'Aragona, e far attuare le disposizioni regie in merito all'impresa contro il ribelle Antonio Centelles, dalle spese militari all'esazione fiscale a queste connessa. Proprio in tali settori, il sovrano ribadisce, dunque, un controllo centralizzato, per quanto possibile, della gestione finanziaria: la distribuzione delle paghe ai soldati del re, pur effettuata con i fondi delle tesorerie provinciali interessate, ossia delle Calabrie – affidate ad un unico tesoriere, Battista de Vena –, doveva restare prerogativa esclusiva degli ufficiali del tesoriere generale dell'esercito, «accioché de tucto se possa tenere bono cunto»; ma soprattutto gli amministratori locali, facenti capo a Cesare, dovevano interrompere ogni spesa non indicata dalla corte e ritirare la tassazione straordinaria che avevano di propria iniziativa imposto in quelle province «per la dicta impresa». La Corona aveva infatti stabilito di non pagare i suoi armati, come si è detto, se non con le «intrate et pecunie ordinarie», senza eccezioni.

Sull'ultimo punto il re però aggiungeva: «volimo che per cosa del mundo tale pagamento extraordinario non vada avante, et che per niente se habia da exigere, excepto se le terre et lochi volessero fare dicti pagamenti et contribuire de loro medesimo per quiete et riposo loro». Insomma, lasciava pur sempre uno spazio di autonomia provinciale subordinato al consenso dei *popoli*, che nella visione ideologica della monarchia, e spesso anche nella prassi politico-militare, costituivano il principale anticorpo contro le gravi *infermità* che affliggevano il Regno.

Il regno di Federico terminò, come è noto, nel giro di pochi anni, quindi è scontato che le sperimentazioni di cui si è trattato siano state interrotte in fase embrionale; tuttavia, per concludere, queste ci suggeriscono come non sia possibile una comprensione efficace dello Stato aragonese, e della dinastia che lo governava, senza dare il giusto peso allo

⁸⁷ Istruzione a Gaspare Rizzo, Napoli, 19 maggio 1497, ivi, cc. 13v.-14v.

⁸⁸ Istruzione a Francesco Scorna, Napoli, 10 settembre 1497, BHV, ms. 215, cc. 20r.-21v.

⁸⁹ Istruzione a Nicola Paganello, Napoli, 23 luglio 1498, BHV, ms. 15, cc. 74v.-76r.

studio delle sue articolazioni provinciali o regionali, complesse realtà di *nature, bisogni, populi*, pratiche politiche e istituzioni, a cui gli stessi sovrani erano molto attenti e che in buona parte risultano ancora inesplorate⁹⁰.

⁹⁰ Ricordo che importanti osservazioni in merito sono state espresse da Francesco Storti per quanto riguarda anche la feudalità regnicola e i cosiddetti stati signorili, che risultano appunto condizionati dalla vocazione socio-politica e dalle strutture dei rispettivi distretti provinciali: F. STORTI, *Geografie signorili e "riuso" dello spazio politico. I feudi dei Caetani nel quadro degli equilibri territoriali tra monarchia aragonese e stati baronali di Terra di Lavoro*, in F. DELLE DONNE, G. PESIRI (a cura di), *Principi e corti nel Rinascimento meridionale. I Caetani e le altre signorie nel Regno di Napoli*, Roma, Viella, 2020, pp. 67-68.